

Angelo, scampato all'eccidio di Valmala sindacalista, sindaco e volontario fra i più deboli al Casolare di Piasco



Angelo Boero (il partigiano "Edelweiss") è nato 12 aprile 1922 a Verzuolo: "Mia mamma Maria era nata in Argentina, mio padre Michele faceva il fabbro. Eravamo quattro figli, io sono l'ultimo restato in vita e mi fa un po' effetto".

La sua infanzia?

Già quando ero ragazzo aiutavo mio padre in officina. Ho fatto due anni la quinta elementare per approfondire le mie conoscenze, su richiesta dei miei genitori.

Che lavori ha fatto?

Il fabbro fino a quando c'è stato mio padre, poi quando è mancato io facevo fatica a farmi pagare i lavori e allora sono entrato a lavorare alla Burgo nel 1950 come operaio, ero rappresentante sindacale. Poi don Giorgio Belliardo, don Biagio Giraud e don Chiaffredo Geuna hanno creato il Centro di addestramento professionale qui a Verzuolo e sono andato a insegnare meccanica lì. Ho anche lavorato all'Istituto professionale per l'agricoltura di Verzuolo e insegnavo a Cravanzana e a Demonte".

Lei è stato sindaco di Verzuolo?

Sì, dal 1964 al 1970. È stata una bella esperienza, avevamo cercato di stabilire delle regole per l'edilizia, per evitare speculazioni limitando l'altezza dei condomini a tre piani. Avevamo iniziato la nuova casa di riposo e la costruzione del pozzo della

Chiamina per il nuovo acquedotto di Verzuolo.

La parola "guerra" cosa le fa venire in mente?

Nel 1941 sono partito militare nell'Artigliera del corpo d'armata: prima ad Acqui, poi a Nizza. L'8 settembre 1943 ero a Bolzaneto, sono andato in caserma e c'era subbuglio. Sono arrivato a Cairo Montenotte col treno, nella ronda c'era Grisotto il barbiere: "Come mai sei in abiti borghesi? Torna indietro in caserma!". L'ho ascoltato e in caserma mi hanno detto di andare a casa. Ho ripreso il treno, sono arrivato ad Alessandria e sei soldati tedeschi hanno obbligato a scendere 500 militari italiani dal treno per mandarli in Germania. Io ero in abiti borghesi e non mi hanno detto nulla. Di lì ho capito che le SS erano i nostri invasori.

E arrivato a casa?

Sono stato qualche giorno a casa ma non volevo finire in Germania. Frequentavo l'Azione Cattolica e ho conosciuto don Michele Demaria, un bravo prete. Egli ci ha invitati a salire in montagna, in noi era già presente la voglia di combattere i tedeschi e i fascisti.

Quanti giovani eravate?

Eravamo una quindicina, ci siamo nascosti a Ciastralet, vicino al Santuario di Valmala, fino ad ottobre. Gli altri sono scesi, io no. Sono andato a cercare altri gruppi partigiani in alta valle Varaita. A Chiana-

le raccoglievo armi abbandonate dall'esercito.

E dopo?

A gennaio del 1944 ho preso il tifo: e il dottor Carlo Perotti mi ha curato a casa a Verzuolo, io renitente alla leva e mi ha salvato. Sono stato un mese con la febbre a 40 e il ghiaccio sulla fronte, vicino a morire.

E poi?

È arrivata la cartolina preteso, a Cuneo mi hanno preso, pur se appena uscito dal tifo. Fuori dalla caserma c'era anche mia sorella e siamo scappati e abbiamo fatto ritorno a Verzuolo. Ho lavorato per una ventina di giorni per i tedeschi alla Grangia, per avere i documenti a posto. Quando ho recuperato le energie, a giugno del 1944, siamo, con i miei amici, saliti di nuovo in montagna.

Dove siete andati?

Le nostre idee erano più chiare. Io sono andato a Venasca, ero con i partigiani Garibaldini, eravamo otto. Siamo stati destinati subito a Casteldelfino dove ci hanno inquadrati. Io sono stato mandato al distacco di Ernesto Casavecchia nel vallone di Valmala, dove facevamo esercitazioni. Era un gruppo organizzato bene, facevamo le ronde e fermavamo la gente sospetta. Eravamo in guerra e lo sapevamo.

Cosa è successo il 6 marzo 1945?

È stata purtroppo una pagina molto difficile! I nostri coman-

danti erano arrivati la sera prima, era in programma una riunione dei comandanti partigiani per organizzare le iniziative (se difendere le centrali o scendere in pianura) da fare in vista della Liberazione, che era nell'aria. Il 5 marzo io ero sceso a Lemma, dove c'era il distacco di Ancona, mi dice che ci sarebbe stato forse un rastrellamento a Lemma. Il 6 marzo di mattina presto c'era qualcuno di noi di guardia sul campanile del Santuario di Valmala e abbiamo visto arrivare dei militari a Pian Pietro. Mentre la nostra attenzione era attirata da loro, da Ciastralet sono arrivati quelli della Monterosa, erano in tanti.

Cosa è successo?

Abbiamo avvisato Ernesto Casavecchia e due di noi sono andati a vedere, ma i repubblicani erano ormai lì. Abbiamo nascosto l'indispensabile e poi abbiamo lasciato il Santuario tentando la fuga da vie diverse. Alcuni di noi sono morti in combattimento, altri sono stati presi prigionieri e poi uccisi.

Come ha fatto a salvarsi?

"Eravamo in quattro, sono salito verso il Colle della Ciabra sopra il Santuario, scappando nella neve, in ordine sparso. Qualcuno è stato subito ferito, qualcuno ucciso. Mentre salivo avevo una canzonetta del tempo in testa che accompagnava i miei pensieri". In quel tragico giorno di primavera, al-

la fine furono nove i partigiani uccisi: Ernesto Casavecchia, Giorgio Minerbi, Andrea Ponzi, Tommaso Racca, Pierino Panero, Alessandro Rozzi, Ivan Volhov Paulovich, Francesco Salis e Biagio Trucco, per mano degli alpini della Divisione Monterosa, agli ordini del tenente Adriano Adami "Pavan".

Pensa sovente ai suoi nove compagni morti nell'eccidio?

Li ricordo nelle mie preghiere ogni giorno, sono sempre presenti nella mia vita. Ricordo con ammirazione e grande affetto Ernesto Casavecchia, una persona squisita con cui non potevi non andare d'accordo!

I valori della Resistenza oggi hanno un senso?

Certamente! La libertà e la democrazia, per cui abbiamo combattuto, sono valori fondamentali.

Con Lelio Peirano "King" che rapporti ha avuto?

Avevamo idee diverse, dopo la guerra discutevamo anche in modo vivace (anche nel sindacato) ma siamo sempre stati grandi amici, anzi fratelli!

La classe politica di oggi?

Sono un po' deluso, si dimenticano gli interessi collettivi.

L'amore per la montagna?

Interviene ridendo la moglie Lucia: "Angelo è un po' orso e gli orsi vivono bene in montagna!". Angelo: "Il maestro Spirito Pons mi ha insegnato ad amare la montagna e mi ha trasmesso dei valori. Lo ricordo

con riconoscenza".

E il Soccorso Alpino di Verzuolo?

Una bella esperienza, portata avanti con diversi amici cari.

Lei è credente, vero?

Sì, e sono sicuro che Dio c'è.

Lei per 30 anni ha fatto il volontario alla cooperativa Il Casolare di Piasco e continua a farlo: perché?

Quelli del "Casolare" sono ottime persone e miei cari amici, impegnati a sostenere i più deboli. Tarcisio Olivero e Sergio Gerardi sono degli eroi, al "Casolare" ho ricevuto molto.

La vita?

Non è facile, oggi ci sono tante difficoltà. Il consumismo condiziona tanti.

Il suo primo pensiero quando si sveglia di mattina?

Dico alcune preghiere. Ricordo i miei familiari e tutti i miei amici, e tutte le persone che mi hanno aiutato.

Il mondo di oggi?

Luomo è egoista, da sempre.

Dove ha conosciuto sua moglie Lucia Cornaglia di Venasca?

Andavo in montagna coi suoi fratelli, sono di 18 anni più vecchio di lei, abbiamo una figlia Michela e siamo contenti di lei. Siamo stati felici insieme, il segreto per far durare i matrimoni è lasciare la libertà all'altro.

La morte?

Ci penso e spero di non tribolare nel lasciare questo mondo.

Alberto Burzio